



L'intervista Il giudice di origini pugliesi è diventato anche uno scrittore di successo.



FRANCESCO CARINGELLA: «DA QUANDO SCRIVO

«Chi si occupa di giustizia deve imparare a scrivere in maniera più

Cataldo Calabretta
Roma - Novembre

Magistrato, formatore e scrittore. Dopo innumerevoli libri di diritto, Francesco Caringella ha scritto tre *legal thriller*, tra cui *Non sono un assassino*, già finalista al premio Strega. Dal 12 novembre è in libreria *Dieci minuti per uccidere* (Newton Compton) che chiude la trilogia iniziata con *Il colore del vetro*. Il processo, d'altra parte, «è una commedia umana che ha un volto diverso a seconda degli occhi con cui lo si racconta. È un rapporto tra uomini - giudice, imputato, avvocato, persona offesa - prima che una vicenda tecnica regolata dalla legge», sostiene Caringella.

«Ho compreso le mie fragilità»

Che cosa spinge un magistrato nelle braccia della scrittura narrativa?

«Con una sentenza tu scrivi quello che sai, mentre in un romanzo scrivi quello che sei. Lo scopo della narrativa non è convincere o insegnare, ma emozionare. Scrivo per conoscermi e per farmi conoscere. È come sdraiarsi sul lettino di uno psicologo: da quando mi cimento con la letteratura ho compreso debolezze e fragilità, ma anche voglie e curiosità che non sospettavo di possedere».

Nel tuo nuovo libro, *Dieci minuti per uccidere*, i rapporti familiari sono centrali.

«Come i due miei precedenti romanzi, anche questo non vuole essere solo un giallo ma un dramma psicologico fatto con la tecnica del giallo. Ogni romanzo è un'opera che si interroga sulla natura dell'uomo. Dunque, non si tratta della sto-



RUNNER Roma. Nato a Bari nel 1965, il magistrato Francesco Caringella ha da poco compiuto cinquant'anni. Sposato con Sandra, ha quattro figli: Antonio, Angelo, Annalisa e Francesca. Appassionato di corsa (quest'anno ha corso la mitica maratona di New York), è autore di numerose pubblicazioni giuridiche.

ria di un omicidio, ma della storia di un uomo che vede la sua vita inghiottita dagli errori, dalle distrazioni e dai capricci del destino».

Che cosa possiamo anticipare senza togliere al lettore il gusto della sorpresa?

«C'è un boato che squarcia la notte. Un colpo d'arma da fuoco colpisce Antonio De Santis, spezzando le note jazz che stanno addolcendo l'aria. Dieci minuti: questo è il tempo che resta

da vivere all'imprenditore. E il protagonista impiegherà questi seicento secondi per fare il bilancio dei suoi settant'anni di vita e per prepararsi alla morte, scoprendo l'assassino che lo guarda protetto dall'oscurità».

Questo romanzo è anche una riflessione sulla morte?

«Non sulla morte, ma sul morire. Dà fiato a domande che io, e non credo solo io, mi pongo spesso. Che cosa pensa un uomo che sa che sta per morire?

Prevale il ricordo della vita o la paura della morte? Ci si volta indietro o si guarda avanti? C'è rassegnazione, terrore, attesa o speranza? È vero che ti passa davanti il "film" della vita? Si vede realmente il proprio corpo dall'alto, come se appartenesse a un'altra persona, mentre una luce chiara ti aspetta lì davanti, a pochi metri? Bisogna dare credito ai racconti dei protagonisti di episodi di "morte temporanea"?».

«Scelgo il riso con patate e cozze»

Perché ambienta il libro in Costa Azzurra?

«Descrivo il viaggio di una famiglia pugliese. Quindi, la mia Puglia resta protagonista. Anche se è una Puglia "in trasferta". E sappiamo bene che i baresi sono capaci di rivelarsi, dando il meglio e anche il peggio di sé fuori dai loro territori. Quando un'estate, in vacanza con mia moglie e le mie figlie, mi sono imbattuto nelle palme e nella spiaggia abbagliante dell'albergo du Cap in cui Fitzgerald ambientò *Tenera è la notte*, ho sentito che avrei dovuto descrivere con un romanzo l'abbraccio impossibile tra due Mediterranei tanto diversi, anche se ugualmente turchesi, tersi e misteriosi».

Tra il mediterraneo pugliese e quello francese c'è davvero la stessa differenza che passa tra una Peroni e un flut di champagne?

«Direi piuttosto che c'è la differenza tra una tartarpe di pesce spada e una bella "tiella" di riso, patate e cozze».

E lei quale pietanza preferisce?

«Sono un uomo del Sud. Per me la cucina significa sapori



E parlando del suo nuovo libro dal titolo *Dieci minuti per uccidere* confida a noi di Vero che...

ROMANZI SONO DIVENTATO UN MAGISTRATO MIGLIORE»

semplice», spiega, «tutti devono capire il significato delle nostre sentenze»

semplici, sostanziosi e tradizionali. Secondo voi, che cosa può preferire un barese di origini adelfiesi?».

Il jazz, la letteratura, la corsa. Quanto condivide le passioni dei protagonisti dei suoi libri?

«Ogni romanzo è autobiografico. Nelle vene di storie inventate è sempre iniettato il sangue dello scrittore. Le tre passioni hanno un filo rosso che le lega: l'imprevedibilità del viaggiare, l'incertezza dell'arrivo, l'emozione di ogni singolo attimo, la scoperta di te stesso. Il jazz, poi, si differenzia da ogni altro genere musicale per l'improvvisazione: il musicista non esegue, ma crea davanti allo spettatore. In quell'attimo c'è un "patto di sangue" tra i due. Per questo la colonna sonora dell'omicidio è il meraviglioso pianoforte di Thelonious Monk».

«Le storie nascono già in tribunale»

Caringella, Carofiglio, Cosentino, e siamo solo alla lettera "C". Tutti pugliesi che guardano alla carriera di magistrato e la traducono, in diverse tonalità, in esperienza umanistica. I giudici hanno bisogno di esprimersi in modo diverso?

«Arriviamo almeno alla "D" per aggiungere De Cataldo. Succede perché un giudice per lavoro s'imbatte in storie da romanzo. Ha nelle mani la penna e il materiale narrativo, ossia i due cardini della fiction letteraria. È normale voler raccontare le vicende estreme che si annidano dietro un delitto con la forza della fantasia. Se poi aggiungete la "pugliesità"...».

Qual è il trucco per avvicinare il lettore?

«I cinque ingredienti di un libro che incatena alla pagina sono una bella storia, dei personaggi interessanti, un ritmo incalzante, una scrittura musicale e quel tocco magico che fa scoccare la scintilla della curiosità e dell'immedesimazione».

Che doveri ha lo scrittore verso il lettore?

«Non ha il dovere di essere bravo o intelligente: questo non dipende da lui. Ha invece quello di essere onesto. Il lettore ti concede il suo bene più prezioso, il tempo. Devi ripagarlo con l'onestà. Non puoi scrivere libri di plastica, storie false, furbi assemblaggi di parole per fini commerciali. Ma hai l'obbligo di metterti a nudo, di offrire la tua umanità, di rivelarti con le tue nobiltà e, soprattutto, con le tue miserie».

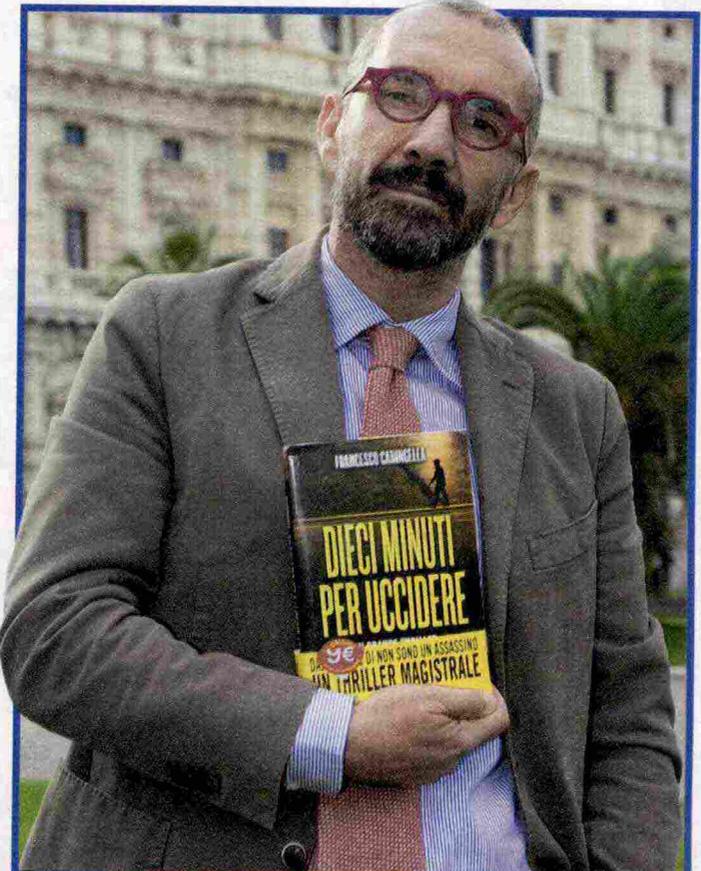
Quali autori li piacciono?

«Leggo di tutto. Kafka diceva che un buon romanzo è un colpo d'ascia per rompere il mare di ghiaccio dentro di noi. Ecco, in un'epoca di disintegrazione dei rapporti umani, dovremmo leggere tutti molto di più per conoscerci meglio e per amare gli altri. In ogni essere umano c'è una magia. La letteratura ce lo insegna».

«Non persuadere ma emozionare»

Essere un giudice abituato a scrivere sentenze l'ha aiutata a scrivere romanzi?

«Da un certo punto di vista sì, grazie alla confidenza con il foglio bianco e all'abitudine a riempirlo usando la penna. Dall'altro lato è stato un ostacolo. La scrittura giuridica è complessa e burocratica. Si analizzano tutti gli argomenti per perseguire l'obiettivo di convincere gli altri della bontà



IN LIBRERIA Il nuovo romanzo di Caringella s'intitola *Dieci minuti per uccidere* e arriva in libreria proprio in questi giorni per la casa editrice **Newton Compton**. Il precedente lavoro *Non sono un assassino* è stato finalista al premio Strega dello scorso anno.

di una decisione. In letteratura non bisogna persuadere, bensì emozionare. È un obiettivo più alto e infinitamente più difficile. Servono parole semplici, un ritmo veloce, una terminologia evocativa. C'è bisogno di musica. Ho dovuto depurarmi dalle incrostazioni e dalle pesantezze del linguaggio giuridico per diventare scrittore».

C'è riuscito?

«Sicuramente c'ho provato. E da quando scrivo romanzi

credo di essere diventato un giudice migliore».

Per quale motivo?

«Perché ho capito che anche le sentenze devono essere romanzi. Noi giudici dobbiamo imparare a scrivere in modo più semplice. La giustizia è amministrata in nome del popolo italiano, e tutti devono capire il significato delle decisioni che vengono prese ogni giorno nelle aule di tribunale».